

Pavlovna cercò di scrivermi, supplicandomi da principio, di tornare, poi, tempestandomi di rimproveri.

Non risposi. Credo che se mi fosse inopinatamente comparsa dinnanzi, col suo sorriso enigmatico, io mi sarei di nuovo gettato ai suoi piedi, ed avrei prestato fede ad ogni sua parola; ma le sue lettere erano biliose, dure, tali da confermare i miei sospetti.

Essa però non mostrò mai d'accorgersi di questi sospetti ed è anche probabile che non gliene sia venuta neppure l'idea.....

Finalmente il tempo compì l'opera sua. Io tornai in Russia, andai ad abitare a Pietroburgo, ripresi servizio, mi feci ricevere al circolo e ricominciai la vita mondana, oziosa; quella vita in cui i giorni si seguono senza recare nè gioie, nè dolori; quella vita che addormenta l'intelletto e la coscienza col suo monotono ronzio e, di tanto in tanto, agita il cuore con una meschina lotta fra le più meschine estrinsecazioni dell'amor proprio. Mi recai una volta sola alla Vasilievka, e fu quando mi giunse notizia che la mamma era malata. Elena Pavlovna non c'era. Mi dissero che, un due anni dopo la morte di Aljoscia, si era rimaritata con un certo conte polacco, del quale era rimasta vedova quasi subito e viveva nelle sue nuove terre in Polonia. Poi, per quindici anni, non ebbi più notizie di lei. Sul principio dello scorso inverno ero nel salotto della principessa Koselskaja, che riceveva di mattina, e stavo per andarmene, quando fu annunciata la contessa Zavolskaja.

— È una mia vecchia amica, di Mosca — mi disse la padrona di casa. — Frequentavamo la stessa società; *elle était bien belle alors*. Adesso è venuta qui per condurre in società la sue figliuole.

Entrò una signora vestita di nero, col viso giallo, gli occhi smorti, senza alcun vestigio di bellezza. La seguivano due signorine vestite con molta eleganza.